



il Galletto

Notiziario dello Scouting Cattolico dell'Emilia Romagna

Anno LIII - Giugno 2016, N. 1 - Periodico trimestrale



COMUNITÀ



COMMUNITY

APPROFONDIMENTO

4 Le cose che abbiamo in comune

Alberto Grazioli

4



8 "Orate, fratres" ..

fra Salvatore Giannasso

22 Facebook, Twitter, Whatsapp...

Piergiorgio Degli Esposti

VITA DA CAPI

10 È più importante correggere l'errore...

Mattia Cecchini

12 L'istruzione e la formazione sono le armi più potenti...

Massimo Campanini

24 Tante comunità, un solo stile

Betti Fraracci

25

25 Per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio

Paola Incerti



VITA DI FEDE

28 Chiesa, istruzioni per vivere la comunità...

don Gigi Bavagnoli

VISTI DA VICINO



14 La generazione più giovane è la freccia...

Lucio Reggiani

14

16 Che capo sei?

Matteo Cecchini

ARTE DEL CAPO

6 Bottom-up VS Top-Down

Roberta Vincini

26 Nessun uomo è un'isola...

Paolo Vanzini

6



30 I can change the world

Francesco Lalli

VOCE AI RAGAZZI

20 La comunità che vorrei

Anna Paglino

20



Il Galletto Notiziario dello Scouting Cattolico dell'Emilia Romagna
Anno LIII - Giugno 2016, N. 1 - Periodico trimestrale
Direzione e Redazione: Via Rainaldi, 2 - 40139 Bologna
ilgalletto@emiro.agesci.it

Chiuso in redazione il 15 giugno 2016

Direttore responsabile

Mattia Cecchini

Capo redattore

Matteo Caselli

In redazione: don Gigi Bavagnoli, Anna Dal Monte Casoni, Elisabetta Fraracci, Andrea Lalli, Francesco Lalli, Paola Incerti, Anna Paglino, Lucio Reggiani, Betty Tanzariello, Paolo Vanzini

Redazione fotografi: Sara Bonvicini, Caterina Mioli, Virgilio Politi, Paolo Vanzini

Vignette e cartoons: Guido Acquaviva

Grafica e impaginazione: Silvia Scagliarini - silviascagliariniart@gmail.com

Stampa: S.I.C. Consorzio di Iniziative Sociali, Bologna

Copertina: foto Sara Bonvicini

Tutti i numeri del Galletto dal 2001 ad oggi sono su:
www.emiroagesci.it

Sped. in A.P. art. 1 comma 2 - DL353/2003 (conv. L46/2004) Filiale di BO - Via Rainaldi 2, 40139 Bologna - Autorizz. Tribunale di Bologna 31-7-63 reg. 3066, c.c.p. N. 16713406 intestato al Comitato Regionale Agesci Emilia Romagna.



LA COMUNITÀ CHE VERRÀ

di Matteo Caselli

Cara Agesci ti scrivo, così mi distraigo un po', e siccome sei molto lontana, più forte ti scriverò.

Per questo primo numero 2016 siamo partiti dalle lettere che le comunità capi di tutta la regione hanno scritto all'Agesci al termine del percorso Pit Stop Co.Ca. interessanti, sinceri e non retorici pensieri nati dal cuore e dalla testa dei capi emiliano-romagnoli per cercare di lasciare questa nostra associazione un po' migliore di come l'abbiamo trovata.

Dopo avere parafrasato Lucio Dalla e B.-P. la vostra amata redazione del Galletto ha poi allargato lo sguardo e dopo una lunga riflessione è approdata a un numero dedicato alla comunità. Abbiamo cercato di appro-

fondire tutte le varie sfaccettature che questo tema può avere al giorno d'oggi per un capo scout, ma anche per un buon cittadino che vive responsabilmente nella società globale.

Per ogni tema approfondito abbiamo riportato uno stralcio di una lettera che le Co.Ca. o le zone hanno scritto all'Agesci; non per dare una risposta, non abbiamo questa presunzione, ma per dare ai capi un riscontro del lavoro di anni, per comunicare che non è stato tempo sprecato: il termine di questo percorso in realtà è una partenza per un nuovo rapporto tra gruppi, zone e associazione.

Dalle lettere dei gruppi e delle zone abbiamo inoltre ricavato delle parole chiave sulle quali potere costruire questa nuova

relazione di comunità. Queste parole compongono il tag cloud in ultima pagina. Hanno un layout a forma di mondo proprio per dare il senso dell'orizzonte a cui dobbiamo tendere quando parliamo di comunità.

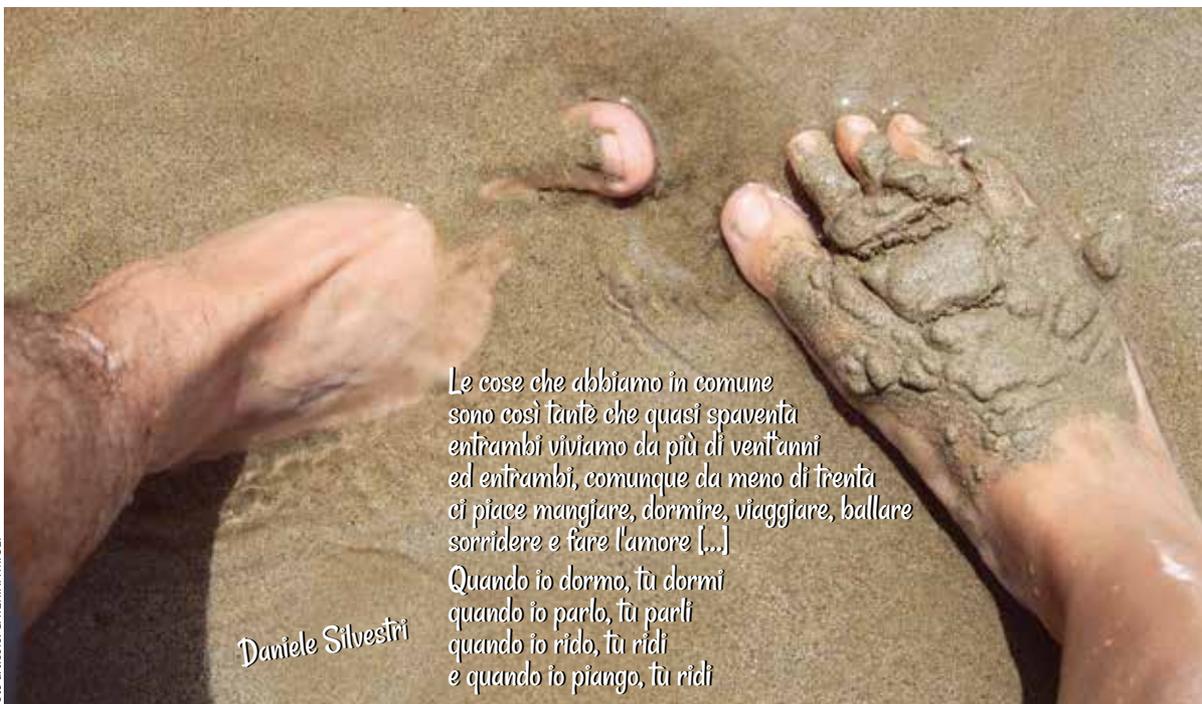
Siamo partiti dall'analisi delle nostre comunità capi e abbiamo aperto una interlocuzione con tutta l'associazione, ora è il momento di uscire da noi stessi e andare a cercare nuovi stimoli, confronti, esperienze e sfide nel mondo.

Come fare?!? Potete iniziare leggendo le pagine che seguono.. si sa che la gente dà buoni consigli se non può più dare il cattivo esempio!





Foto articolo: CATERINA MIOLI



Le cose che abbiamo in comune sono così tante che quasi spaventa entrambi viviamo da più di vent'anni ed entrambi, comunque da meno di trenta ci piace mangiare, dormire, viaggiare, ballare, sorridere e fare l'amore [...]
Quando io dormo, tu dormi
quando io parlo, tu parli
quando io rido, tu ridi
e quando io piango, tu ridi

Daniele Silvestri

LE COSE CHE ABBIAMO IN COMUNE

di Alberto Grazioli

Il termine **comunità** è stato introdotto nel dibattito sociologico alla fine del XIX secolo da Tönnies: etimologicamente *comunità* ha le sue radici in *cum*, "con" e *munus* che indicherebbe un "dovere", un "obbligo", un "dono", cioè "qualcosa da dare col diritto di ricevere alcuna cosa".

Comunità come dono-da-dare

Scrivo a questo proposito Esposito "Il *munus* che la *communitas* condive non è una proprietà o una appartenenza. Non è un avere, ma al contrario, un debito, un pegno, un dono-da-dare. E dunque ciò che determinerà, che sta per divenire, che virtualmente già è, una mancanza". Si comprende da subito che intorno alla questione della comunità si sono intersecate le più svariate letture e interpretazioni, in una qualche misura tutte connesse a leggere o rileggere lo spirito del tempo: l'interrogativo a volte mistico, a volte nocivo del senso più profondo dello stare insieme, della condivisione, della socialità.

Perché parlare oggi di comunità?

Viene spontaneo chiedersi come sia possibile nell'era del narcisismo più radicale, dell'individualismo più spinto, del nichilismo più estremo avere interesse per l'idea stessa di comunità. Come sia possibile immaginarsi anche solo l'esistenza del sentimento che spinge gli individui a superare le distanze, i muri, e abitare luoghi, spazi e tempi comuni.

In realtà, se osserviamo bene il tempo che abitiamo, ci renderemo presto conto che di fronte alla società liquida sorgono sempre più comunità coese che condividono valori e finalità al punto da rappresentare esse stesse elementi identitari per gli individui: in sostanza appartenere a una comunità rappresenta oggi non più soltanto una risposta, ma la risposta alle domande di senso identitarie.

Inoltre per stare in comunità è necessario aver elaborato la propria finitezza: essere dentro a una comunità ci obbliga a fare i conti con il senso del limite, con la nostra impotenza, con

il fatto che quel dono-da-dare sia un debito. E sentirsi in debito con qualcuno ci espone, continuamente.

Comunità come luogo dell'identità in divenire

Comunità diventa allora non un luogo che vincola a un patto, ma il luogo in cui gli individui modificano l'identità: il soggetto per entrare nella comunità deve diventare altro. Questo appare come il rischio più forte dell'essere comunità in questo tempo: l'uso della comunità come difesa, come argine alla società liquida.

Comunità come luogo che protegge

L'idea che un raggruppamento di individui sia funzionale a essere baluardo e scudo verso lo smarrimento non è nuova, ha attraversato i secoli e le società.

Comunità come luogo che espropria la soggettività

Siamo destinati a una deriva che mette al posto delle comunità che



danno senso, comunità che esprimano soggettività? Forse. E i fondamentalismi ne sono un esempio.

Comunità: luogo profetico

Se torniamo all'etimologia vedremo che l'idea del mettere in comune un dono senza attendere un ritorno, può trasformarsi davvero in un gesto che sa di profetico. E la profezia riguarda la possibilità che le comunità siano co-costruttrici di identità senza espropriazione, luogo di relazione e dono senza timori, tempo di dialogo e con-divisione senza ostracismo. Rischiamo di rimanere intrappolati tra comunità forti, coese, impenetrabili, senza possibilità di uscita (in tutti i sensi), e la solitudine che trasforma i desideri in sogni irrealizzabili, ma dove almeno siamo protetti dall'aver dato la responsabilità della trasformazione ad altri.

Quale comunità allora?

Sentire parlare di comunità globale e di comunità virtuale può indurci a pensare a sforzi sovrumani per riappropriarci del senso di una comunità dialogante, in cui solidarietà e gratuità possano nuovamente rendere fertile il terreno condiviso. Forse risiede nel corpo, nella concretezza dell'incontro, nel ritorno all'essere umano la vera sfida della post-modernità: le relazioni virtuali, senza corpo, generano emozioni reali che solo attraverso una buona conoscenza di noi stessi reali possiamo imparare a gestire.

Comunità: luogo dell'incontro qui e ora

E così è nella concretezza delle relazioni reali che l'idea stessa di comunità può riappropriarsi di quel senso che rischia definitivamente di perdere.

L'incontro con chi c'è, nel senso di essere presente qui e ora, e con il quale poter fare comunità, cioè sapersi donare gratuitamente per essere arricchiti dal senso di appartenenza, e non deprivati dell'identità, può essere la soluzione di equilibrio tra smarrimento e fondamentalismo.



FORNITE WEB

Scoraggiati dalla società liquida rischiamo di perdere l'occasione e di perderci nell'attesa che qualche congiunzione astrale renda possibile l'incontro di tutte le entità che solo se convergenti e solo in quel dato momento possono davvero far accadere il miracolo. Se quel momento non arriva o se le innumerevoli entità non convergono, nulla si muove.

Nella complessità di questo tempo riappropriarci della relazione con le persone che qui e ora sentono di avere uno scopo, anche piccolo, che le possa accomunare, vuol dire trovare il "minimo comune multiplo" che rende la comunità davvero possibile.

*Cara Agesci,
..riteniano la Co.Ca. un luogo educante per i capi, a partire dall'adesione della comunità e del singolo al Patto Associativo, il primo riferimento scout del territorio, di cui dovremmo come capi prenderci più cura a favore nostro e dei ragazzi. Abbiamo riscontrato l'importanza di cementare alcuni punti: una stesura e lettura attenta del Progetto Educativo come guida pratica e valoriale, che non così spesso consideriamo; la corresponsabilità educativa nelle varie branche ed il superamento dell'individuo capo come "addetto alla branca", ma come capo in servizio che merita più ascolto alla sua vocazione e alle sue possibili difficoltà e domande; una correzione fraterna più aperta e incisiva, un gusto nello stare insieme che rinnovi la linfa del nostro servizio..*

Ferrara 6 e Lugo 1



Bibliografia

Bauman Zygmunt, "Communitas", Aliberti Editore, 2013

Esposito Roberto, "Biopolitica e immunità nella costruzione sociale dell'identità" in "Narrare i gruppi. Prospettive cliniche e sociali. Anno III, Vol. 1, Marzo 2008

Galimberti Umberto, "Enciclopedia di Psicologia" Garzanti - 1992



BOTTOM-UP VS TOP-DOWN

Le nuove regole del nostro gioco semplice

di Roberta Vincini

"Con la riforma "Leonardo" il Consiglio generale ha detto con forza che le Zone sono il motore vero di questa nostra Associazione, le voci che devono avere spazio e tempo nella più importante assise nazionale dell'Agesci".

Questo ci scrivono Capo Scout e Capo Guida a conclusione del Consiglio generale 2016, durante il quale si è deciso di dare un volto nuovo alla rappresentatività all'interno delle strutture della nostra Associazione.

Il Consiglio generale infatti, pressoché in modo unanime ("perché il numero delle palette alzate conta!!"), ha ribadito ancora una volta il ruolo centrale delle comunità capi nel nostro essere Associazione e ha attuato una scelta forte per avvicinare il vissuto dell'attività educativa al pensiero "alto" degli indispensabili luoghi di sintesi, approfondimento e deliberazione.

Si è voluto riaffermare che il luogo in cui ha inizio il processo di partecipazione associativa rimane la comunità capi, in quanto luogo in cui si condivide l'avventura della respon-

sabilità educativa che si concretizza nel Progetto educativo di cui tutti siamo responsabili. Ogni scelta è orientata a rendere la nostra proposta educativa la migliore possibile, ed è sempre compiuta con lo sguardo rivolto ai ragazzi.

Lo stesso dicasi per le scelte che facciamo nelle assemblee di Zona, in Regione, a livello nazionale: ogni livello e organo associativo, ciascuno per il proprio ambito di competenza, ogni scelta compiuta, a ogni livello e secondo quanto stabilito, vale come volontà dell'Associazione volta a sostenere il cammino delle comunità capi che sul territorio si spendono ogni giorno per rendere un po' migliore il mondo che hanno trovato.

Si apre dunque una nuova stagione di partecipazione associativa in cui dare una risposta adeguata al nostro desiderio di capi che la "struttura" ci sia davvero vicina e ci offra supporto e stimoli nel nostro camminare insieme ai ragazzi che ci sono affidati.

La modifica attuata infatti aspira a fare sì che chi compone l'Associa-

zione e ne attua la missione sul territorio sia anche il soggetto che, con tempi di risposta adeguati e con processi rispettosi del pensiero di tutti, ne orienta la guida.

Mi pare che i nuovi percorsi scelti dal Consiglio generale possano meglio andare incontro alla realizzazione del nostro disegno originario di Associazione, che non sia top-down bensì bottom-up, e al contempo sia in grado di semplificare e snellire i vari passaggi di costruzione e condivisione del pensiero associativo, tenendo sempre a mente che "lo scautismo è un gioco semplice" (ma non semplicistico). Ora tocca a tutti noi capi giocare questo gioco con slancio e disponibilità, affinché la nostra partecipazione alla vita Associativa divenga reale contribuzione, intesa come "l'atto più illuminato e più avanzato dell'essere liberi, che significa fare esperienza di un'azione che si dispone nel tempo con altri e di cui ti assumi la responsabilità e verso cui ti misuri per quello che riesci e per quello che non riesci". (Magatti)



SARA BONVICINI



COSA ABBIAMO VOTATO?

Primo ambito: SISTEMA DEI PROGETTI

Si sono rivisti i processi con cui vengono immaginati, definiti e verificati i Progetti di Zona e Regione. Al Consiglio generale, dove la rappresentanza territoriale ha ora come riferimento non più la Regione, ma la Zona, a garanzia di un maggior coinvolgimento della "base", è affidato lo sviluppo di indicazioni progettuali associative di ampio respiro, che saranno utilizzate dagli altri livelli associativi per progettare all'interno dei rispettivi Consigli la propria azione di supporto alle Zone e alle comunità capi.

LIVELLO DI ZONA

Il Progetto di Zona deve includere anche il tema dello sviluppo (peraltro già ricompreso tra i compiti della Zona) e il Convegno di Zona (art. 26) viene abolito, delegandone all'Assemblea i compiti.

LIVELLO REGIONALE

La progettualità a livello regionale viene snellita nei processi. Le priorità e le strategie relative agli ambiti già ora definiti dallo Statuto dovranno essere individuate, elaborate e verificate dal Consiglio regionale partendo dai Progetti di Zona e dalle Strategie nazionali. La lettura della realtà associativa e giovanile è quindi affidata alle Zone attraverso la sintesi dei loro Progetti e non più effettuata in prima persona dalla Regione.

LIVELLO NAZIONALE

Con gli stessi intenti di semplificazione e focalizzazione del Consiglio generale sull'elaborazione pedagogica del metodo e dell'indirizzo politico, si suddivide l'attuale Progetto nazionale in:

- idee di riferimento per l'azione dei soci adulti e per la politica associativa di tutti i livelli, compito proprio del Consiglio generale;
- obiettivi prioritari per l'attuazione dei compiti assegnati al livello nazionale, attività affidata al Consiglio nazionale che già ha funzioni programmatiche per il livello nazionale.

Secondo ambito: CONSIGLIO GENERALE

I Consiglieri generali vanno identificati tra Capi che siano espressione della Zona e che vivano attivamente la vita della stessa.

- è stato trasferito dall'Assemblea regionale all'Assemblea di Zona il compito di eleggere i Consiglieri generali;
- i Consiglieri generali saranno membri effettivi tanto del Consiglio regionale, come avviene già ora, quanto del Consiglio di Zona, e parteciperanno anche ai lavori del Comitato di Zona.
- i Consiglieri generali da 124 divengono 200, a garanzia di rappresentatività di tutte le Zone e, al contempo, della proporzionalità della rappresentatività sulla base del numero dei censiti.

*Cara Agesci,
..come capi spesso faticiamo a percepire Zona e Regione come strutture che ci sostengono nel nostro servizio. Chiediamo di ragionare per far sì che sia la Zona che viene dai capi e non i capi che vengono a Zona..*

BO 5



Terzo ambito: CONSIGLIO NAZIONALE

Pur ritenendo indispensabile l'ampliamento dei compiti attribuiti al Consiglio nazionale, attraverso una revisione delle funzioni e delle deleghe a esso assegnate, proponendo di trasferire alcune materie attualmente di competenza del Consiglio generale al Consiglio nazionale, si è ritenuto che questo passo possa avvenire solo dopo una chiara separazione nel Regolamento tra elementi sostanziali, da lasciare nella disponibilità del Consiglio generale, ed elementi tecnici o secondari da affidare al Consiglio nazionale.

E' stato invece ribadito con forza che, per rendere più snelli i lavori del Consiglio generale, diventa buona prassi un più ampio ricorso all'istituto della delega di alcuni compiti dal Consiglio generale al Consiglio nazionale (previsto dall'articolo 44).



Foto articolo: FRA SALVO



"ORATE, FRATRES" COME DICEVA IL FRATE CUOCO PORTANDO A TAVOLA IL PESCE IN REFETTORIO

La comunità in fraternità

di fra Salvatore Giannasso

Per noi frati Cappuccini di San Giuseppe a Bologna parlare di comunità significa parlare di fraternità. Il nostro "capo" Francesco d'Assisi inizialmente non pensava proprio di costituire una comunità attorno a sé, era solamente animato dal desiderio di seguire più da vicino il Vangelo e le orme di Gesù, ma ben presto, come lui stesso raccontò, si trovò accanto dei fratelli, che Dio gli donò senza che lui li cercasse.

Quindi al centro della nostra vita comunitaria c'è l'essere fratelli, uno

dato all'altro senza essersi scelti, ma radunati insieme nel nome di Gesù, nel desiderio di volerlo servire!

La comunità per un frate è un dono che ti ritrovi, un dono costituito da volti più o meno giovani, storie, culture, vicende passate ed esperienze diverse dalle tue; mettere insieme tutte queste diversità significa imbattersi nella fatica più grande: essere fratelli, quindi parte di una comunità.. ma è possibile!

Quando penso alla scelta che abbiamo fatto e che quotidianamente dobbiamo fare, mi viene spontaneo definirla una "scommessa". È come un'attività che devi preparare e curare e in cui devi credere per poterla realizzare e gustare, la fraternità non si può improvvisare, è un edificio da costruire, custodire, restaurare e preservare.

Con le mie parole vi aprirò le porte del nostro convento, affinché possiate percepire la vita quotidiana di una comunità e il come è composta. Qui

a San Giuseppe, nella comunità dei frati minori Cappuccini, che oserei definire come un giardino composto da diverse piante che sono ossigeno una per l'altra, siamo in 11 fratelli, provenienti da varie regioni d'Italia, da Nord a Sud, appartenenti a diverse tradizioni. Il più anziano è frate Gabriele, di 94 anni, ed è il bimbonno della comunità. La sua presenza nel nostro convento è ormai storica, si ritrova a vivere quella fase della vita in cui come agli inizi dell'esistenza richiede attenzione, ma è invidiabile la sua "beatitudine", il suo essere alle volte un po' estraneo alla realtà, il suo essere solare. Non è difficile passare davanti alla sua camera e sentirlo suonare il violino, ha sempre una parola scherzosa con ognuno di noi e sa stare al gioco tutte le volte che è stuzzicato!

Poi c'è padre Geremia che è una fonte di saggezza e di esperienza con sensibilità verso gli ammalati e per chi cerca in lui



FRANCESCO LALLI



una guida e un padre spirituale. Alcuni frati della comunità sono definibili "artisti" per non dire originali. Fra Lanfranco ama la tecnologia ed è specializzato nel campo delle videoriprese, ha l'animo giocoso dell'animatore turistico poiché proviene proprio dai villaggi vacanze. Fra Marcellino è un "fratino" carismatico e allo stesso tempo semplice e buffo, soprattutto per il suo modo di essere e di fare, incontrandolo nei corridoi non risponderà al tuo ciao con un altro ciao, ma con un "mh mh, bla bla, chiu chiu"; è un ottimo restauratore di quadri e statue nonché un bravo pittore. Padre Cesare è il vignettista di casa, ogni situazione o momento della nostra vita riesce a sintetizzarlo con poche e ironiche pennellate. Oltre agli artisti la nostra comunità è dotata di "saggi", di uomini riflessivi, in questa categoria è da inserire il capo guida della fraternità, padre Francesco, che nel nostro ambiente è detto "guardiano", il parroco padre Romano e Piergiovanni, il cappellano dell'ospedale. Frate Lucio è fuori da ogni categoria, è un misto di tutto e di più, è l'attore e allo stesso tempo il mistico della comunità; frate Pietro è l'eremita della fraternità, in quanto ama stare molto nella solitudine, anche se gli piace molto anche chiacchierare. Poi c'è il sottoscritto, il più giovane, di 34 anni, che non si descrive per lasciarvi la curiosità di incontrarlo,



visto che si occupa dell'accoglienza dei gruppi che vogliono soggiornare nella nostra foresteria (non solo scout).

La fraternità, la comunità, è uno spazio di crescita, di condivisione, di fatica, che richiede il desiderio e la voglia di spendersi, di perdere il proprio tempo, di metterci la faccia, di volere vivere con convinzione la propria scelta, di accettare la diversità, la debolezza e la fragilità della natura umana, che se accolta e condivisa diventa ricchezza!

Ho voluto tratteggiare i volti dei miei confratelli per comunicare che la comunità è composta da uomini che insieme scelgono di condividere la propria vita, mettendosi in gioco così come sono, lasciandosi guidare dalla luce del Vangelo che anima le

*Cara Agesci,
...è giusto giocare al "ribasso" trovando compromessi? Cioè, è giusto che io dia la mia disponibilità part-time, e vada bene comunque, o dovrei spendermi solo nel caso in cui io riesca ad esserci sempre e possa prendermi carico di tutte le proposte che l'Associazione mi richiede? Crediamo che il tempo dedicato al servizio non debba essere un tempo residuale o superfluo..*

Ferrara 6 e Lugo 1

nostre relazioni, a volte più o meno profonde e faticose.

La comunità è un cammino che si costruisce nel tempo attraverso l'apporto di ciascuno, compiendo con fedeltà il proprio lavoro, attraverso la condivisione della vita spirituale nella preghiera condivisa, attraverso la condivisione a mensa, attraverso lo svago vissuto insieme.

Il segreto della comunità sta nello non scoraggiarsi e nel donarsi sempre il perdono e la possibilità di ripartire, nel donarsi tempo e attenzione, quel tempo capace di farci vivere concretamente la logica del Vangelo!

Se altro volete sapere non dovrete far altro che raggiungere il convento di San Giuseppe e chiedere di parlare con un fratello, testimone vivo della comunità! Essere fratelli e fattibile oltre che possibile!





È PIÙ IMPORTANTE CORREGGERE L'ERRORE, CHE CERCARE CHI L'HA COMMESSO

di **Mattia Cecchini**

La risposta potrebbe essere sì. Ma forse è meglio dire che potrebbe valerne la pena se davvero si sta insistendo sull'obiettivo sbagliato, non si sta cogliendo bene la situazione o si è imboccata una via che rischia di portare inutilmente lontano. Il che forse risulta particolarmente utile nelle comunità, grandi o piccole: ovvero, avere l'attenzione a fermarsi, a non lasciar sedimentare dei non detti che poi esplodono in liti fratricide (più che correzioni) e i cocci poi sono di tutti. Ma come si fa questa 'benedetta' correzione fraterna ???

AVERE VOGLIA DI CAPIRE COSA È LA CORREZIONE FRATERNA. *(parte prima)*
Intanto non è punire. È semmai fare una tra

queste cose, o anche 2-3 insieme: ammorire, esortare, consigliare con autorità ed energicamente, rimproverare o riprendere, avvertire.

AVERE VOGLIA DI CAPIRE COSA È LA CORREZIONE FRATERNA. *(parte seconda)*

Non è una generica disciplina psicologica per la gestione dei conflitti. È una pratica di vita cristiana insegnata da Gesù: Matteo 18, 15-17 o Galati 6, 1.

È AVERE VOGLIA DI VOLER BENE

È un momento di relazione che ha l'aspetto della solidarietà tipica che si instaura in alcune dinamiche tra fratelli.

COME FARE? "Non si può correggere una persona senza amore e senza carità. Non si può fare un intervento chirurgico senza anestesia: non si può, perché l'ammalato

morirà di dolore. E la carità è come un'anestesia che aiuta a ricevere la cura e accettare la correzione. Prendila da parte, con mitezza, con amore e parlagli".

Papa Francesco

È AVERE VOGLIA DI PARLARE IN VERITÀ

"Non dire una cosa che non è vera. Quante volte nelle comunità nostre si dicono cose di un'altra persona, che non sono vere: sono calunnie. O se sono vere, si toglie la fama di quella persona". "Le chiacchiere feriscono; le chiacchiere sono schiaffi alla fama di una persona, sono schiaffi al cuore di una persona". Certo "quando ti dicono la verità non è bello sentirla, ma se è detta con carità e con amore è più facile accettarla". Dunque, "si deve parlare dei difetti agli altri" con carità.

Papa Francesco



CATERINA MIOLI



SARA BONVICINI

È AVERE VOGLIA DI CONSIGLIARE

Se consigliare vuol dire “consultare per decidere”, allora la correzione fraterna deve avere questo stile: farsi vicini per aiutare a prendere una decisione, per suggerire un’azione o un comportamento, per aiutare o incoraggiare.

È AVERE VOGLIA DI PERDONARE

È difficile perdonare semplicemente su richiesta. Prima di tutto è importante ammettere la rabbia e il dispiacere e poi accettare l’idea che perdonare è un ‘atto di liberazione’ per ‘vedere’ il fatto che il perdono è prima di tutto qualcosa che fa bene a me.

È RINUNCIARE AL PREGIUDIZIO

“Per correggere l’altro occorre dunque sdogliarsi del pregiudizio, di quel pensiero che ci abita e ci induce a giudicare una persona soprattutto dal fatto che ha ripetuto qualche volta il suo peccato. No, occorre sforzarsi di vedere l’altro come lo vedrebbe Gesù. Allora, di fronte a una donna adultera non terremo pietre in mano per lapidarla”.

Enzo Bianchi

È AVER VOGLIA DI PROPORRE

Proporre una soluzione al problema, non la sottolineatura di un problema.

È UN PERCORSO IN TRE TAPPE

- 1 - La correzione personale, discreta, “frate e lui solo”, affinché il fratello si ravveda e il suo peccato non sia conosciuto da altri.
- 2 - Se necessario, la correzione fatta in due o tre, in modo che chi ha commesso una colpa sia indotto a ravvedersi dalla presenza di più fratelli.
- 3 - Come misura estrema si faccia ricorso alla correzione in mezzo all’assemblea, di

fronte a tutti. Ma se anche questa forma di correzione non ha successo, Gesù chiede di adottare verso chi ha sbagliato l’atteggiamento che egli ha vissuto verso i pagani e i peccatori. Sulle labbra di Gesù ciò equivale a dire: ‘Vallo a trovare, alloggia presso di lui, mangia con lui e convertilo con il tuo amore e la tua attenzione, come ho fatto io’.

Enzo Bianchi

È AVERE VOGLIA DI ‘GUARIRE’, ELIMINARE UN PROBLEMA È AVERE VOGLIA DI ESSERE UMILI

“Certo, sul momento ogni correzione non sembra causa di gioia, ma di tristezza” (Eb 12, 1), perché chi è ripreso si sente umiliato e conosciuto nel proprio peccato; poi però resta vero che dalla correzione possono nascere ‘frutti di pace e di giustizia’, e dunque ci si può sentire amati da chi ci corregge ma questi insegnamenti già manifestano quanto la correzione sia difficile e faticosa anche per chi la fa; indicano che per correggere occorrono umiltà e amore sincero; che non bisogna mai sentirsi estranei al peccato dell’altro, mai giudicarlo o ritenersi a lui superiore. Infine, non si deve mai praticare la correzione come un ispettore che svolge freddamente il suo compito: la correzione cristiana, infatti, non è una vigilanza di tipo aziendale.

Enzo Bianchi

VA CURATA

Bisogna ‘costruire’ il clima giusto, magari facendo precedere il momento di confronto, comune o interpersonale, con una attività che faccia crescere il senso comunitario, con una attività fisica per scaricare/sciogliere la tensione con l’allegria o per stimolare la decisione di fare emergere un conflitto

*Cara Agesci,
..spesso i problemi non vengono messi per intero “sul tavolo”, per paura della reazione degli altri, per mancanza di fiducia, perchè si aspetta che il primo passo lo facciano gli altri, per evitare di urtare certe sensibilità. Manca la CORREZIONE FRATERNA: non sappiamo come farla e come riceverla. Pensiamo che la Co.Ca. possa lavorare sullo strumento dell’ascolto; forse qualche uscita di Co.Ca. in più, anche a discapito di qualche attività con i ragazzi, ci aiuterebbe a creare maggiormente la comunità, ricordandosi che siamo lì perchè siamo chiamati a un servizio, quindi le ‘critiche’ che ci vengono fatte dai fratelli sono per il bene nostro e per quello dei ragazzi..*

Copparo 1 e Massa Lombarda 1

latente (capitolo “Come spaccarsi la testa in modo nonviolento-giochi per la conflittualità”, da “99 Giochi cooperativi” di Loos). Il gioco stempera una situazione tesa e complessa per poi aiutare a discutere con più calma.

È UTILE IN CO.CA.

Per sentirsi corresponsabili: si possono inserire momenti per sforzare la Co.Ca. ad atteggiamenti di correzione fraterna quando si parla di argomenti che prevedono la corresponsabilità educativa.

Lavorare sull’ascolto.

- Lo sforzo di farsi ascoltare: e quindi farsi conoscere, dire ad altri cose vere e profonde di sé, qualcosa che magari sembra che altri non conoscano a fondo o non tengano abbastanza in considerazione.
- Lo sforzo di ascoltare: liberarsi da pregiudizi, dare all’altro la possibilità nuova di giocare. E contemporaneamente far sapere all’altro che di lui vengono riconosciute determinate qualità.

È UTILE PER I RAGAZZI

Non basta saper fare, bisogna saper essere e soprattutto sapersi relazionare.



SARA BONVICINI

"L'ISTRUZIONE E LA FORMAZIONE SONO LE ARMI PIÙ POTENTI CHE SI POSSONO UTILIZZARE PER CAMBIARE IL MONDO"

Nelson Mandela

di Massimo Campanini

Partiamo da una considerazione: la formazione è in genere croce e delizia. Non croce e delizia al tempo stesso, come qualcuno potrebbe ritenere, ma lo è invece in tempi differiti. È croce quando ancora non la si vive, non la si frequenta, in particolare quando ci viene presentata o addirittura proposta come un obbligo da ottemperare (si pensi ad esempio alla "formazione obbligatoria" sul posto di lavoro). Ma meravigliosamente può diventare delizia dopo che la si attraversa, quando nella mente si fa largo la piacevole sensazione di essere migliore di prima!

Perché la formazione non è un coacervo di notizie e nozioni che immagazziniamo e che teniamo lì

in attesa che prima o poi ci vengano utili, ma è un modo costruttivo e consapevole di ascoltare, interpretare, relazionarsi, per cambiare il proprio modo di pensare e conseguentemente di agire.

Se qualsiasi processo formativo, una lezione all'università o una riunione di Co.Ca. non determina in noi un cambiamento, seppur minimo, non possiamo chiamarla formazione.

Ecco che un momento formativo può vederci protagonisti da soli o in compagnia di altri che hanno il nostro stesso obiettivo o un obiettivo diverso; possiamo finire in un gruppo che si forma casualmente o che invece scegliamo; possiamo anche far parte di un gruppo

che ha lo stesso obiettivo oltre a condividere la stessa esperienza in virtù di una stessa scelta. Pensiamo ai momenti formativi tipici in Agesci, come i campi scuola: finisco in una comunità che non scelgo, ma che come me condivide un'esperienza fondata sulle stesse scelte. Ecco da dove nasce la sensazione che ho vissuto io stesso e che ho sentito nei momenti di verifica di tanti campi scuola, dove si torna a casa con la sensazione di aver incontrato persone che ci sembrava di conoscere da molto più tempo, qualcuno perfino "da sempre" (neanche fossimo sulla strada di Emmaus!). Pensiamo inoltre alla grande opportunità che abbiamo nelle nostre



FRANCESCO LALLI



Co.Ca., siamo noi che scegliamo da protagonisti: scegliamo di che Co.Ca. fare parte, in cui condividiamo gli stessi obiettivi e in più la stessa esperienza di servizio. Ecco che la piacevolezza e l'ebbrezza del momento vissuto cancella lo stress della regola imposta inizialmente.. "sono partita scarica perché mi sentivo obbligata, torno invece arricchita e carichissima", "non avevo voglia di partire, e ora non tornerei più a casa".. quante volte abbiamo sentito queste frasi al termine di un campo scuola o di una route.

Che cosa ci trasforma quindi in così pochi giorni? È la relazione vissuta all'interno della comunità, quando ci si dona all'altro senza maschere, senza remore. È il sentirsi parte di una comunità in cammino che permette in noi una trasformazione che non resta solo in noi, ma passa di mano in mano. Proviamo a pensare alle nostre Co.Ca., ai nostri branchi, reparti e clan, e mescolando pazienza, coraggio, creatività e un pizzico di improvvisazione, potremmo scoprire che:

la formazione all'interno della propria comunità di appartenenza non ha un tempo, è nel tempo! Non focalizziamoci sull'idea del tipo: "Bene ragazzi! in uscita facciamo formazione" piuttosto che "stasera dobbiamo organizzare l'uscita" perché ogni incontro della comunità (piccola o grande che

sia, di adulti o di giovani) ha un obiettivo formativo, anche se non sempre esplicito; a volte sarà una formazione un po' superficiale, ma costante; siamo soliti realizzare eventi e per quanto siano essi piccoli o grandi, ci permettono di confrontarci e ragionare sul perché prima ancora di pensare al come.

La comunità è il luogo della formazione e pertanto non può essere sempre lo stesso: ogni tanto cambiatelo! Uscite fuori dalla solita sede per approfondire un argomento o cercare un confronto. Cambiare luogo alza il livello dell'attenzione, stimola curiosità, predispone al confronto.

Favorite l'ascolto e la partecipazione. Una delle frasi (ahimè) più inflazionate di B.-P. è "ask the boy" che qualcuno ha interpretato in "ascolta il ragazzo"; ask the boy va oltre l'ascolto: è l'audacia del chiedere, è cercare la relazione mettendoci del proprio, con il rischio anche di trovare una por-



CATERINA MOLLI

*Cara Agesci,
..ti ringraziamo per la bellezza della tua proposta, sostenici nella formazione metodologica, ma non esagerare nell'organizzazione di eventi che tolgono tempo all'attività coi ragazzi..*

Spilamberto

*Cara Agesci,
..ti scrivo, così mi distraigo un po'! Ci chiediamo se tutti gli appuntamenti che ci proponi siano strettamente necessari: abbiamo qualche difficoltà nel gestire tutti questi impegni.. qualche.. Molte difficoltà! ..*

Bo 3

ta chiusa, è la passione che ci spinge verso l'altro; nessuno può esimersi dall'esprimersi; favorite un ambiente dove ognuno possa esprimere la propria idea, il proprio sentire, i propri dubbi, le proprie difficoltà, e se resta chiuso, aiutatelo ad uscire.

Condividere la preparazione dei momenti formativi a piccoli gruppi eterogenei per esperienza, per competenza, per età; pensare alla formazione di altri implica una trasformazione di sé.

Mi piace pensare infine che la formazione non sia un concetto astratto, ma uno zaino incredibilmente leggero dove ci sono le esperienze passate, i luoghi, i tempi, gli spazi, ma soprattutto, i volti.



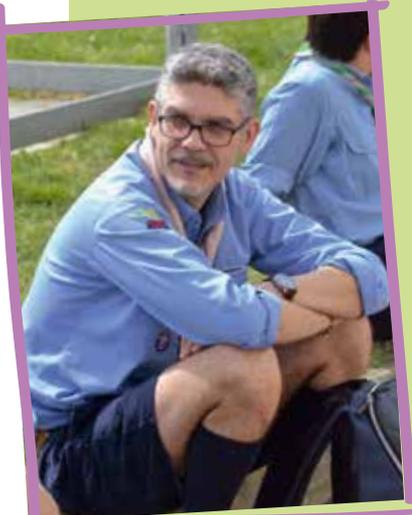
LA GENERAZIONE PIÙ GIOVANE È LA FRECCIA, LA PIÙ VECCHIA È L'ARCO.

Eccole a confronto

a cura di Lucio Reggiani

Abbiamo messo a confronto due generazioni, un "veterano" e un "tirocinante", spaziando con domande su servizio, amicizie, formazione, comunità, crescita, appartenenza, passione, fiducia, possibilità.. cercando di contestualizzare nel momento attuale del "qui e ora", ponendoci come un interlocutore da molti punti di vista estraneo al mondo scout e non solo.

Abbiamo immaginato un incontro in treno tra Paolo Santini, saggio del Limidi 1, Zona di Carpi e Tommaso Zanni, giovane capo del Rimini 5.



Perché ancora qui in braghetta corte dopo anni?!

Ancora qui perché lo scautismo mi piace molto e credo tantissimo nel suo valore e potenziale educativo.

Non lo so, tanti motivi, abitudine, passione, emozioni, storie, ricordi, amicizie, famiglia.

Come ci sei arrivato?

Quasi per caso: nel 1979, frequentando la parrocchia di Limidi, un paio di rover del Carpi 1, intenzionati a venire a fare servizio, ci hanno fatto la proposta dello scautismo. Così, insieme ad altri quattro amici, abbiamo accettato. E da allora non ho più smesso.

Generosamente (e fortunatamente) imposto da mio padre, ex scout - semper scout.

Perché rimanerci ancora?

Perché ci credo! Ho 50 anni, tanti capelli grigi, ma (penso) anche tanta esperienza, di vita e scout, da lasciare ai ragazzi più giovani. Quando inizieranno in tanti a darmi del "lei", allora smetterò.

Sono scelte, personalmente credo di aver scelto bene.

Come a riesci a conciliare il tuo lavoro/studio con "l'uniforme"?

Si conciliano abbastanza bene: posso dire che lavorare in proprio mi ha agevolato molto.

Agli scout mi è stato insegnato a servire, un modo di vivere che approvo e condivido in toto e cerco di diffondere agli altri. Cerco di fare di ogni motto una costante da ripetermi quando sono in difficoltà. Le ultime parole di B.-P. sono state un forte input per capire che per essere felici bisogna esserlo assieme agli altri.

Cosa ti trattiene di più "dentro"?!

La fedeltà a una missione: quella di aiutare altri capi a crescere. Mi piacerebbe infatti dedicarmi di più (o solo?) alla formazione capi. Il bene che voglio al mio gruppo mi aiuta a proseguire questo cammino.

Mi trattiene lo spirito che circonda lo scautismo: forte, vivo, animato, dinamico, collettivo e individuale assieme, utile e caratteristico. Uno scout lo riconosci dal modo di fare e di pensare.



Cosa ti ha formato di più?

L'incontro con persone veramente "significative" e l'esperienza in uno staff di Route di Orientamento alle Scelte di Servizio.

Nel mio percorso, il Campo di Formazione Metodologica è stato sorprendente e decisivo, una bella scossa.

La comunità scout come ha influito nella tua vita?

È sempre stata un importante punto di riferimento. Non sempre facile e accogliente. Ma sicuramente mi ha aiutato nel confronto e soprattutto a scrollarmi di dosso quella patina di orgoglio e permalosità che spesso mi rende difficile il dialogo con gli altri.

Personalmente lo scoutismo ha influito nel mio modo di essere, nel mio comportamento, nelle mie relazioni. Di natura sono introverso e riflessivo, lo scoutismo mi aiuta a riconnettermi e a essere espansivo ed energico: una personalità quasi vulcanica!

Tutti i giorni vivi situazioni e incontri persone diverse, qual è il tuo stile?

Lo stile spero di "averlo dentro". Io non penso, agisco e cerco di essere come sono.

Non ho uno stile esagerato o ricercato. Mi sento sobrio, normale, discreto. Non voglio che il mio stile influenzi gli altri, deve solo dire chi sono o chi voglio rappresentare.

Ha ancora senso oggi seguire questo filo blu?! Che possibilità dà in più la comunità scout rispetto alle altre?

Ha senso perché lo scoutismo "FA". Lo scout si mette in gioco sempre in prima persona, "si sporca le mani" in quello che fa, senza giudicare mai! I punti fondamentali dello scoutismo lo rendono unico perché agisce sulla persona, la valorizza, cercando di renderla autonoma e indipendente.

I punti determinanti di questa comunità sono la natura e il gioco. La natura è introspettiva, permette di conoscere il mondo. Il gioco per me è la modalità con cui agire in questo percorso.

Comunità di servizio? Di amici? Di volontari? Di volenterosi? Oppure comunità di..

Comunità di servizio. Punto. Comunità nella quale ci si confronta sui ragazzi, su chi sono, cosa vogliono e su quali strumenti usare per aiutarli a crescere. Tutto il resto va bene anche in birreria (anche se io sono astemio).

Un po' tutto questo, per me la comunità è come una seconda famiglia.

Che senso ha la correzione fraterna? Come la vivi?

A me non piace chiamarla "correzione", perché corregge chi ne sa di più. E allora vengono fuori le ossa dagli armadi. Proviamo a chiamarlo "aiuto fraterno", magari funziona di più.

Da capo giovane la correzione fraterna la sostituisco o la integro col concetto del fratello maggiore, che dovrebbe un po' aiutarci nella nostra educazione. Ognuno è responsabile di chi ha di fianco, se uno è più esperto non per forza è garante di perfezione. In comunità tutto è in comune, nessuno prevarica sull'altro, ognuno deve potersi esprimere liberamente.

Fai un riassunto per i posteri, metti che il treno non parta più..

Se il treno non parte più, allora scendiamo a spingere! Vedrai che ai posteri basta questo: vederci agire!

Segui quello in cui credi, ma sii te stesso.

*Cara Agesci,
..della Co.Ca. pensiamo, e non è scontato, che sia il primo luogo di formazione. È il luogo in cui il tirocinante si avvicina più consapevolmente al servizio educativo, ed è il luogo in cui i "veterani" vengono chiamati non solo a trasmettere la propria esperienza, ma a rimettersi, a volte anche dolorosamente, in discussione..*

..All'interno della Co.Ca. ogni capo deve poter trovare la sua dimensione e dar voce alle proprie esigenze, preoccupazioni, esperienze, positive e negative. Il progetto del capo è forse il primo strumento in grado di evitare che l'individuo "scompaia" nel gruppo. ..



CHE CA

Rispondi alle domande

Arrendetevi all'inconscio. Che tipo di comunità amate, desiderate, volete, siete? Potete confessarvelo rispondendo a questo quizzone e scoprirlo (con la gentile concessione degli storici slogan della prima Co.Ca., la Cola!!). Rispondete, sommate i punti e..

1 Se pensi "ingresso in Co.Ca.", ti viene in mente

- L'inizio di un lungo cammino collegato a una dipendenza patologica (o quasi) (1)
- Finalmente si corona il mio sogno: vado a lavorare in un'azienda colosso del beverage (3)
- Ce l'ho fatta, finalmente potrò restituire un po' di quello che ho ricevuto (2)
- E adesso come si fa ad avere il fazzolettone rosa maiale, quello con quei pirulini di legno che penzolano dal nodo? (4)

2 Tirocinio è

- Un antico modo di dire dialettale relativo a un tecnica contadina per tirare il collo a volatili acquatici (1)
- Lo stage in Agesci, una forma di praticantato associativo (2)
- La band di supporto dei Tiromancino (4)
- Un cantone svizzero (3)

3 Corresponsabilità è

- Quando si va di Co.Ca. in pizzeria e si paga alla romana (4)
- Un parolone che hanno voluto complicare, già responsabilità era impegnativo, ora che ci hanno aggiunto un pezzo davanti è ancora più 'pesa' (3)
- Quando c'è da parlare dei casini combinati dai ragazzi di altre unità (2)
- Quando ci si fa seri e si deve 'corrispondere' alle esigenze educative, in nome del bisogno dei ragazzi anche se non sono i tuoi, e ci si scambiano dei biglietti con dei suggerimenti, e si confrontano i programmi di unità, le date delle uscite, gli impegni delle parrocchie, si chiamano i catechisti che non sentiamo mai per sapere se va tutto bene, e si condividono gli schemi delle attività venute bene, e ci si scambiano le uniformi che possono essere riciclate, e c'è uno che va a comprare i distintivi per tutte le unità (1)

4 La data migliore per fare Co.Ca. è

- Quando ho allenamento e non posso proprio mancare, ad allenamento (4)
- Il giorno dopo di un esame universitario, anzi appena dopo che mi laureo (3)
- Ma perché fare solo Co.Ca.? Facciamo un'uscita di Co.Ca., più spesso (2)
- Facciamo un Doodle, vò là (1)



a cura di Mattia Cecchini

PO SEI?

e leggi il tuo profilo...!!

5 L'orario migliore per fare Co.Ca. è

- Dalle 21 alle 22 (3)
- Dopo la Co.Ca. al pub (4)
- Dalle 21.15 a finché alla fine "ne resterà soltanto uno" (2)
- Subito dopo staff (1)

6 Il giro delle disponibilità è

- Una faticosa, ma bella assunzione di responsabilità (3)
- Il miglior modo per ricordare e ricordarsi che "c'è vita là fuori" (4)
- Una eroica prova dell'eterna lotta del bene contro il male (1)
- La miglior dimostrazione possibile che si può davvero dare un calcio all'impossibile (2)

7 L'Erasmus è

- Ciò che ucciderà lentamente, ma inesorabilmente i gruppi scout (2)
- Una meravigliosa esperienza formativa all'estero (1)
- Il nome latino di un filosofo/matematico/scienziato (4)
- La parola a cui più spesso è associata anche la frase "ma tanto sto via poco e poi torno in tempo per il campo estivo" (3)

8 Lo scoutball è

- La benedizione dello scoutismo (1)
- La maledizione dello scoutismo (2)
- Una delle rarissime occasioni in cui la componente maschile di una staff o Co.Ca. ritiene effettivamente utile e indispensabile il contributo della componente femminile (3)
- Un ottimo modo per rilanciare lo spirito comunitario facendo le magliette da gioco nuove (4)

9 Quando senti parlare di Ppu, Pdc, Pe..

- Celo, celo, celo, manca (4)
- Pensi, "non scrivevo così tanto dall'ultimo tema che ho fatto alle superiori" (3)
- Siamo costruttori, gettiamo il cuore oltre l'ostacolo (e anche "stasera, torno a casa tardi") (1)
- Si vabbè, ma c'è anche Cft, Cfm, Cfa, il PdZ (2)

10 L'Agesci lavora per progetti?

- È vero (1)
- È vero, ma tanto poi non li leggono (3)
- È vero, ma va bene anche meno (4)
- "Se Dio vorrà, per sempre" (2)

*Cara Agesci,
-per molti di noi la Co.Ca. è una comunità umana prima che di servizio ispirata da amicizia e reciproca stima personale che precede la condivisione di valori comuni. Nonostante questo non è sempre facile fare o ricevere critiche in una logica di correzione fraterna e quindi può accadere che una critica rispetto ad un problema educativo venga recepita come una critica personale. Anche la diversità di età può portare a condizionare le discussioni o le decisioni della comunità.*



RISPOSTE

PROFILO 1 (da 1 a 12 punti)

Idealismo appassionato.. ma sì: in fondo, in questa community, ci si sta bene.

I tuoi slogan comunitari sono:

- Pure as sunlight (1927)
- The only thing like Coca in Coca itself (1942)
- Where there's Coke, there's hospitality (1948)
- Coca.. makes good things taste better (1956)
- Things go better with Coke (1963)
- "I'd Like to Buy the World a Coke", che in italiano fu tradotto con "Vorrei cantare insieme a voi" (1971)
- Always Coca (1993)
- The impossibile made possible (2000)

PROFILO 2 (da 13 a 22 punti)

The Coca planner.

I tuoi slogan comunitari sono:

- The package that gets a welcome at home (1940)
- A stop that belongs on your daily timetable (1941)
- What you want is a Coke (1952)
- Coke adds life (1976)
- When Coca is a part of your life, you can't beat the feeling (1987)
- You can't beat the feeling (1988)
- The Coke side of life (2006)

PROFILO 3 (da 23 a 33 punti)

Co.Ca. ok, ok.. bella vez.. va bene, va bene: un altro anno, ci sta. Ma ragaz, tranqui.

I tuoi slogan comunitari sono:

- The best friend ever had (1938)
- Official soft drink of summer (1989)
- Coca, enjoy (2000)
- Life tastes good (2001)
- Open happiness (2009: è la campagna globale in cui Coca ci invita a ritagliarci, anche nelle difficoltà e nello stress di ogni giorno, un momento di felicità e positività, accompagnandoci nei piccoli piaceri della vita; anche a Co.Ca.).

PROFILO 4 (da 34 a 40 punti)

Modello gita scolastica; va dove ti portano cuore e balotta (e pure la bussola, e il Progetto del capo, e quello educativo, e ancora la bussola: verso l'infinito e oltre, ma con la Co.Ca.).

I tuoi slogan comunitari sono:

- Coca revives and sustains (1905; ti fa rivivere e sostiene)
- The pause that refreshes (1929)
- Along the highway to anywhere (1949)
- Be really refreshed (1959)
- Have a Coke and a smile (1979)
- Catch the wave (1986)
- Taste the feeling (2016)



Ed ecco il domandone finale: LA CO.CA. È UNA COMUNITÀ DI SERVIZIO, DI VITA O UNA VIA DI MEZZO?

Ecco dei profili più semiseri.. e voi dove vi ritrovate? Cercate e meditate. E magari riusateli per una attività a Co.Ca. (ovviamente).

Comunità?

“Comunità? Perché poi deve esserci una comunità per i capi? Il servizio vero è quello che faccio con i miei ragazzi. Mi hanno affidato una unità: che si fidino! Non ho tempo da perdere io! Ci vediamo a settembre per fare le prossime staff: vi dirò cosa farò l'anno prossimo!”.

Se questo è più o meno il tuo pensiero, beh, forse è il caso di fare un respiro profondo e un po' di esame di coscienza: davvero sei un capo così bravo da non avere bisogno di nessun altro? E poi magari prova a fare due chiacchiere con un capogruppo (o con un altro capo più simpatico!).

Comunità di recupero

Cerchi nella Co.Ca. una comunità di riferimento, che ti dia sicurezza e che magari ti dia qualche segno di apprezzamento. Sentirti utile (e sentirti dire che fai qualcosa di buono), ti aiutano nel cercare un equilibrio personale nella tua vita frenetica e incasinata.

Essere capo ed essere parte di una comunità

Lo fai per gli altri (i ragazzi, gli altri capi) o per te? E' vero che B.-P. ha detto che si trova la proprio felicità nel fare la felicità degli altri, ma una qualche certezza nella vita bisogna pur averla se si vuole essere testimoni di qualcosa. Almeno la certezza di sentirsi sempre in ricerca e in cammino!

Comunità di sacrificio

La Co.Ca. è per te come una tassa da pagare per poter fare servizio coi ragazzi, che è la cosa che ti piace e per cui sei capo. Non ne vedi l'utilità, troppo spesso è solo un impegno in più che rischia di toglierti tempo ed energie. Pensi che quello che unisce i capi sia il servizio, va bene, ma un clima un po' più “in amicizia” non ti dispiacerebbe, una pacca sulla spalla in più, un segno di apprezzamento per quello che fai.

Hai provato, almeno una volta, a presentarti a riunione di Co.Ca. col sorriso sulle labbra pronto a proporre una di quelle cose che vorresti trovare e di cui lamenti la mancanza?

Comunità di vita

La Co.Ca., secondo te, dovrebbe essere una occasione in più per passare del tempo coi tuoi amici: un clima di amicizia fa sentire meno la fatica e il peso delle responsabilità, no? Se si è amici è più facile dialogare, se la si vede tutti allo stesso modo si fa presto a prendere le decisioni.

Certo stare bene insieme facilita le cose, ma attenzione che questo non porti all'esclusione di chi la pensa diversamente o è arrivato in C.Ca. da un percorso differente (ad esempio da un altro gruppo): si impoverirebbe il confronto e quindi le occasioni di crescita. E si rischia di perdere di vista l'obiettivo comune, cioè il servizio ai ragazzi.

Comunità di servizio

La Co.Ca. è per te un ambiente di relazioni fra persone che condividono lo stesso servizio. La spinta a fare un buon servizio ai ragazzi è ciò che deve spingere i capi al confronto, al dialogo, all'acquisire nuove competenze, a proseguire nel cammino di formazione. Bene, la teoria la sai, adesso è ora di metterla in pratica davvero!

Comunità ideale

Co.Ca. è per te un luogo ideale di relazioni fraterne, dove tutti i capi, accomunati dagli stessi valori, condividono gioie e difficoltà del fare del proprio meglio per educare i ragazzi secondo il metodo scout, in un continuo cammino di crescita e di formazione. Ascolto e dialogo, corresponsabilità educativa e preghiera fanno della Co.Ca. l'ambiente ideale in cui tutti vorrebbero essere.

Ma sei proprio sicuro di non aver barato nel dare le risposte al test? Va bene puntare in alto, ma per andare avanti servono piccoli passi concreti, uno dopo l'altro.



LA COMUNITÀ CHE VORREI

a cura di Anna Paglino

L/C

Il mio branco è bello perché stiamo bene insieme, anche se vorrei fare più giochi in paese.

Stefano, Val d'Enza 1

Vedo il mio branco come un posto dove facciamo bei giochi e stiamo bene con gli altri bambini.

Giorgia, Val d'Enza 1

Il mio branco mi piace perché, da quando ci sono, sono migliorato un pochino.

Salman, Parma 6

Il mio branco è un posto dove sono belli i giochi, le sestiglie vanno bene, io mi diverto. Ma vorrei che facessimo più gite come fanno quelli del CdA.

Reality, Val d'Enza 1

Il mio branco è un bel branco e mi trovo bene, ma alcuni dovrebbero parlare di meno e stare attenti, così capiscono le cose.

Matteo, Val d'Enza 1

Il mio branco è ottimo, perché mi trovo bene, i giochi sono interessanti, poi quando fai tanti anni ti crei nel gruppo tantissimi amici. Voglio fare più giochi di sestiglia per il paese.

Pietro, Val d'Enza 1

Nel mio branco ci sto bene, mi stanno simpatici i miei amici, i capi sono gentili: è un bel branco.

Lorenzo, Parma 3

Sto bene, mi diverto, si gioca tanto, si ride tanto.

Anna, Sorbolo

Ci troviamo bene perché ci divertiamo molto, possiamo giocare e sentirci liberi con tutti i nostri compagni.

Franci e Iris, Parma 5

Il nostro non è un branco silenzioso, ma rispettiamo quasi tutti la legge, ci divertiamo e le nostre cacce sono tutte belle, siamo simpatici e non litighiamo quasi mai.

Maria Sole, Parma 9

Il nostro branco è un po' disordinato, ma si gioca e si scherza molto.

Albi, Medesano

FRANCESCO LALU



SARA BONVICINI



R/S

Siamo un gruppo molto unito, anche perché ci conosciamo da tanto tempo. È un posto dove si può essere se stessi senza avere paura di cosa pensano gli altri di te, un luogo dove poter confrontarsi e scambiarsi idee.

Silvia, Val d'Enza 1

Della mia comunità apprezzo molto il fatto che i capi ci spronino a metterci in gioco e dare il nostro contributo. Sono contenta di far parte di questo gruppo e anche se a volte ci possono essere delle discussioni, molte sono le risate.

Francesca, Val d'Enza 1

Io vedo la comunità come una grande famiglia, dove collaborare per raggiungere un obiettivo comune. Nel mio gruppo mi sono sempre trovato bene, le attività non mancano mai e c'è sempre da fare. Purtroppo è difficile poterci sempre essere tutti settimanalmente.

Andrea, Parma 8

Il nostro è un clan energico, perché ci divertiamo insieme, è un posto dove collaborare.

Maddi e Giovanni, Parma 2

È come una seconda famiglia, molto particolareggiata (tanti ragazzi e situazione diverse) abbiamo grandi potenzialità.

Francesco, Fidenza 1



E/G

Vedo il mio reparto come un posto dove sto bene e siamo molto uniti.

Johannes, Val d'Enza 1

Il mio reparto è una comunità dove si fanno cose interessanti e utili, e si sta bene insieme.

Davide, Val d'Enza 1

Il mio reparto è un gruppo di persone in gamba e quando c'è da divertirsi ci si diverte, quando si deve stare seri si sta seri, quasi.

Aurora, Val d'Enza 1

Il reparto è un posto dove faccio cose nuove e incontro persone nuove.. e poi siamo nautici!

Ginevra, Val d'Enza 1

Vedo il mio reparto come un gruppo molto unito e mi trovo molto bene perché è come una seconda famiglia dove si costruiscono amicizie.

Francesca, Fidenza 1

C'è unità ci sono pochi momenti di litigio e siamo in armonia. Si imparano cose nuove.

Lorenzo, Fidenza 1

È un luogo in cui trovo tutti i miei amici e posso essere me stessa. Giochiamo e ci divertiamo, rispettando le regole.

Anna, Parma 1

Il mio reparto è un luogo di svago molto importante. Non ho mai esitato nel farne parte: è molto bello condividere tutto questo con gli altri.

Giorgio, Parma 1

È un ambiente dove sto con delle persone a cui tengo, che sono miei amici. Se non ci fosse il reparto avrei difficoltà a capire come passare il sabato. All'inizio ero scettico, ora no.

Luca, Parma 3

Per me è un posto un po' diverso dalla routine quotidiana, dove posso confrontarmi con gli altri. Il fatto che non tanti facciano gli scout lo rende un po' speciale.

Laura, Parma 3

In reparto passo la maggior parte dei sabati, ci si diverte, ma anche si pensa e si fanno cose più spirituali.

Samuele, Sorbolo

Il reparto è speciale, è come la mia seconda famiglia, passo la settimana a fare il conto alla rovescia (e non sto scherzando). Ringrazio il cielo: è la cosa migliore che mi sia capitata.

Teresa, Sorbolo

È una comunità in cui ci si diverte, si cresce insieme e si riesce a pensare anche a se stessi.

Angelica e Giacomo, Fidenza 2

Nel nostro clan si fa comunità, si collabora e ci si adopera per fare qualcosa. Se fosse una persona sarebbe simpatica, un po' ritardataria, ma che alla fine recupera e va bene.

Ilaria e Gabriele, Parma 4 e 1

La nostra comunità di clan è accogliente, disponibile. Siamo molto uniti, se hai bisogno c'è sempre qualcuno.

Andrea e Marco, Medesano

*Cara Agesci,
..abbiamo scelto il tema della coerenza
e abbiamo scoperto che il testimone
coerente è autorevole: l'autorevolezza
si raggiunge solo se ci si sente conti-
nuamente in cammino. Riusciamo a
porci davanti ai ragazzi come capi e
persone curiose che sanno mettersi in
discussione dando conferme delle pro-
prie scelte di vita e di servizio?*

Modena





SARA BONVICINI

FACEBOOK, TWITTER, WHATSAPP, SNAPCHAT E ALTRE DIAVOLERIE

Come districarsi nella giungla delle comunità virtuali per essere realmente significativi

di **Piorgiorgio Degli Esposti**, ricercatore al Dipartimento di Sociologia dell'Università di Bologna

Ormai da tempo si utilizza il termine web 2.0 o suoi sinonimi per indicare le trasformazioni in corso nel panorama comunicativo. Spesso ci si sofferma soltanto all'analisi del contesto tecnico, inteso come il moltiplicarsi e il diffondersi di possibilità interattive, o il dominio di una piattaforma sull'altra. Associato a tale aumento di opportunità e complessità degli scenari si deve però soprattutto tenere conto di come progressivamente gli utenti si adattino alle trasformazioni, rinegoziando molti dei presupposti relazionali dello stare insieme e del comunicare.

Se da un certo punto di vista possiamo sostenere che i social network (Facebook e Twitter su tutti) ci

hanno imposto una riflessione collettiva sull'evoluzione e conseguente trasformazione contemporanea delle nozioni di pubblico e di privato, il proliferare di dispositivi "intelligenti" ci impone di ripensare la classica nozione di online e di offline.

È sempre più complesso capire quando siamo on o quando off in una realtà "aumentata" dalle possibilità informative e digitali che ogni oggetto e contesto può generare.

A tale proposito, Wellman ci parla di una triplice rivoluzione in atto, una trasformazione a livello sociale e comunicativo che passa sostanzialmente attraverso tre macro caratteristiche: internet, inteso come infrastruttura comunicativa, i social

network, come struttura rappresentativa delle trasformazioni relazionali e infine il mobile, inteso come la probabilità dei contenuti e delle possibilità connettive.

Il risultato di questo processo è l'emergere di quella che viene comunemente definita come la generazione dei "nativi digitali" per descrivere tutti coloro che sono nati dopo che le tecnologie digitali erano già a disposizione a livello di massa. Potremmo considerarli come tutti coloro che sono nati dopo il 1995, in sostanza dopo la diffusione di Windows 95 come sistema operativo e internet explorer come web browser.

I nativi digitali hanno esperito solo



in parte la tecnologia analogica e avere la possibilità di connettersi al web è per loro un fatto normale che passa non solo necessariamente attraverso un computer, ma sempre più attraverso una console di videogame, uno smartphone o un tablet. L'essere connessi attraverso molteplici piattaforme diventa così una condizione di normalità in cui progressivamente l'opzione dell'offline perdere di senso.

Sia gli adulti che le giovani generazioni dipendono sempre più da un punto di accesso che permetta di esperire quello che la piattaforma di turno ci propone, sia essa Facebook, Google, l'interfaccia del navigatore satellitare, il supermercato mega-Mall digitale o la TV e radio on demand.

In questo contesto le cosiddette app per instant chat giocano la parte del leone, offrendo possibilità connettive e comunicative mai viste prima, che vanno associate a una semplicità di utilizzo tale per cui non necessitando di configurazioni o settaggi particolari, vengono utilizzate in maniera trans generazionale e indipendentemente dalla piattaforma utilizzata.

La scuola, la squadra di calcio o di basket, il gruppo di amici o di mamme, il gruppo improvvisato, trovano la loro rappresentazione nelle app per la messaggistica istantanea, dove è possibile continuare e addirittura arricchire il discorso

iniziato nel rapporto face to face. WhatsApp, Messenger, Telegram sono al momento le app più diffuse in Italia. Il 2016 si sta inoltre caratterizzando per essere l'anno del boom di Snapchat, già diffuso negli stati uniti e in parte d'Europa a partire dal 2013.

Se in un certo senso la facilità di utilizzo e l'immediatezza sono le caratteristiche primarie di questi strumenti comunicativi, si deve anche tenere conto del fatto che la potenzialità principale che hanno è quella di potere comunicare in maniera diretta: one to one, oppure verso micro gruppi (spesso specifici o tematici).

I gruppi in quanto tali assumono una valenza comunicativa simbolica importante, al punto che l'essere inclusi o esclusi da uno di questi spesso rappresenta per le giovani generazioni motivo di vanto o di stigma. Ogni gruppo poi risponde a un doppio codice, quello della così detta netiquette, il galateo digitale, in cui determinati messaggi o modalità comunicative (come ad esempio il maiuscolo) hanno e sono decodificati con un loro significato, e a un codice informale dettato dal contesto della cosiddetta real life in cui il gruppo si è formato.

La diffusione dei social network, in particolare Facebook, ha portato a fare sì che in quello spazio digitale si intrattengano relazioni intergenerazionali in cui non è raro che il

*Cara Agesci,
..abbiamo bisogno di condividere e fare rete: perché non sfruttare il network? Potremmo così condividere problemi e risorse educative con realtà scout lontane e diverse, confrontare progetti educativi e attività ben riuscite. Vorremmo maggiore spazio ad esperienze forti per "commuoversi" e dare maggiore linfa al nostro spirito di servizio.*

Sasso Marconi

figlio sia linkato al genitore. Le conversazioni nel network sono dunque sempre più percepite dal figlio come possibilmente "controllabili" dal genitore, a differenza di quanto accade invece nelle chat istantanee in cui proprio il valore simbolico di una riappropriazione della privacy gioca un ruolo fondamentale per molti degli utenti.

Questo è portato all'estremo se parliamo di Snapchat, sistema di messaggistica istantanea la cui peculiarità è quella per cui i messaggi dopo essere stati fruiti si autodistruggono. Ci troviamo dunque di fronte a una nuova modalità di comunicare e di socializzare, da un lato quella di Facebook/Google, in cui tutto resta viene registrato ed è rintracciabile, e dall'altro quella di Snapchat in cui tutto è istantaneo, momentaneo e non controllabile, scompare dopo essere fruito, come la chiacchiera o il pettegolezzo face to face.

I risvolti di questa situazione hanno ovviamente ricadute educative non di poco conto, ma per un educatore, e quindi anche per un capo scout, il vero problema o pericolo non sta tanto nella tecnologia che si usa per comunicare con i propri ragazzi, quanto piuttosto nel come la si usa, con quale livello di consapevolezza e, perché no, anche con quali limiti.



CATERINA MIOLI



TANTE COMUNITÀ, UN SOLO STILE

di Betti Fraracci

Nel semplice incontro di un uomo con l'altro si gioca l'essenziale, l'assoluto: nella manifestazione, nell'"epifania" del volto dell'altro scopro che il mondo è mio nella misura in cui lo posso condividere con l'altro. E l'assoluto si gioca nella prossimità, alla portata del mio sguardo, alla portata di un gesto di complicità o di aggressività, di accoglienza o di rifiuto.

Mi piace iniziare questa breve riflessione partendo da una citazione di un filosofo a me caro, che credo sintetizzi ciò che sta al centro del nostro essere comunitari, o meglio "multicomunitari". Ognuno di noi vive molteplici contesti, la scuola, il lavoro, la comunità capi, la famiglia, la relazione di coppia, la genitorialità, l'essere figli. Contesti che abita, agisce, talvolta subisce, in alcuni casi trasforma, non senza porsi in relazione con l'altro, con il volto dell'altro.

È nel volto dell'altro che ci rispecchiamo ed è il volto dell'altro che ci rimanda la nostra identità. Il porsi in una relazione comunitaria è quindi per l'uomo prendere vita, per dare vita e vitalità alla propria identità; l'uomo è l'uno che si compone dei molteplici rimandi che gli vengono restituiti da chi gli vive accanto.

Ma come andiamo incontro all'altro? Siamo uno sempre diverso a seconda

Emmanuel Lévinas (1906-1995)

dei contesti, pronto a indossare l'abito giusto al momento giusto, il cappello per ogni occasione, dimenticandoci quello indossato un momento prima, o siamo noi stessi, con i nostri valori, le nostre convinzioni, i nostri dubbi e le nostre certezze, pronti a metterci in gioco nei diversi contesti in modo coerente e cercando di portare ciò in cui crediamo, senza sventolare come una banderuola che segue l'aria che tira, perché più comoda e più conveniente?

Anche per noi scout, che abbiamo promesso, che crediamo in una legge, che scegliamo il servizio, che siamo fedeli, veritieri, onesti, che abbiamo scelto il Vangelo come la strada da seguire, la soglia è sottile, la tentazione è forte, la comodità ci attrae e talvolta è più facile fare il gioco delle masse. Ma il volto dell'altro, i volti dei molteplici altri che incontriamo, in questo caso penso ci restituiscano



CATERINA MIOLI

un'immagine parziale di noi, un'immagine priva della nostra autenticità. Testimoniare ciò in cui crediamo come scout e come cristiani nel nostro tempo e nel nostro mondo, in ogni comunità nella quale ci troviamo, fa di noi persone autentiche, non senza fatica, non senza talvolta sentirci minoritari, ma con la grande soddisfazione di non avere mentito, di essere persone genuine, sincere, capaci di perseverare per costruire il domani fondato sui valori in cui crediamo e che possiamo trasmettere agli altri, che sapranno apprezzare la nostra autenticità e che ce la restituiranno ancora più ricca e densa di significato, in un continuo scambio reciproco di identità e di volti.



CLAN IMOLA 4

*Cara Agesci...
...La comunità deve essere un riferimento per i cittadini ed i fedeli della comunità parrocchiale. Occorre maggiore sinergia fra le associazioni e le istituzioni locali che spesso non ascoltano o non hanno interesse a condividere le proprie iniziative reciprocamente. In alcune realtà lo scoutismo cattolico è al giorno d'oggi poco conosciuto e giudicato superficialmente. La Co.Ca. deve essere il primo motore della apertura verso l'esterno. (Carpi)*



PER CRESCERE UN BAMBINO CI VUOLE UN INTERO VILLAGGIO

Educare è un compito comunitario, non privato

di Paola Incerti

Per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio. Questo proverbio africano racchiude il senso di ciò che è chiesto a chiunque si occupi di educazione: lavorare con, lavorare per, lavorare verso. Creare relazioni, guardare nella stessa direzione, ricercando, seppure con fatica, significati condivisi. Tutto questo richiede fiducia nell'altro, volontà di creare alleanze, di costruire ponti come ci ha ricordato papa Francesco nell'udienza dello scorso anno.

Rileggendo la relazione del Comitato nazionale negli atti preparatori del Consiglio generale di quest'anno, emerge in più punti questo richiamo all'essere comunità nella comunità e risuona forte l'invito ad attuare connessioni, legami. *"Richiamiamo assai volentieri l'immagine del ponte - che risalta per prima e con tutta la sua forza simbolica appena guardiamo all'anno passato - e la riconosciamo come immagine che illustra il nostro stile, il nostro compito, il nostro ruolo, il nostro impegno in questo mondo e per questo mondo.. Non si tratta, in fondo, che di riportare nella luce di oggi l'originaria intuizione dell'Agesci, secondo cui l'educare è un compito comunitario, non privato".*

Credo davvero che uno dei contributi più fecondi che la nostra associazione può offrire alla riflessione e all'esperienza di chi, come noi, ha scelto l'educazione come campo di impegno privilegiato, sia la convinzione che non si educa da soli. I ragazzi ci sono affidati per un tempo definito, abbiamo la responsabilità di custodirli nell'oggi, coscienti che c'è un prima a cui noi non apparteniamo e che c'è un futuro che non ci vedrà protagonisti.

Dobbiamo avere la consapevolezza



SARA BONVICINI

di come l'educazione sia un'avventura diacronica, che si snoda nel tempo e che ha una portata che trascende l'oggi in cui siamo accanto ai bambini, ai ragazzi, ai giovani delle nostre unità.

Accanto a ciò è necessaria l'umiltà di chi ogni giorno sperimenta la dimensione sincronica dell'educazione. Non siamo soli in questo tempo e in questo spazio: i territori all'interno dei quali si svolge la nostra azione educativa sono popolati da esperienze diverse, da realtà interessanti e positive che ci interpellano e che ci chiedono di entrare in relazione, non solo di costruire ponti, ma di percorrerli e di lasciare che siano percorsi.

Questo non sembra un periodo facile per i costruttori di ponti. Prevalgono linguaggi di separazione, si sottolineano ciò che divide, che distingue, piuttosto che rimarcare il tanto che accomuna, il bello e il buono che sta a cuore ai più. Si alzano muri, si tracciano confini, vinti dalla diffidenza o dal timore di perdere la propria identità come se questa fosse una costruzione individuale, di un singolo o di un gruppo e non piuttosto l'opera di una comunità, di un villaggio che

impiega le sue energie migliori per tracciare un futuro di speranza per l'umanità.

È solo affrontando i problemi insieme che si trovano le soluzioni possibili. È solo attraverso le connessioni con i tanti fili che costituiscono il tessuto sociale, culturale, religioso dello spazio che abitiamo come comunità capi che possiamo comprendere il mistero dell'altro, la sua diversità, aiutarlo nelle sue difficoltà e superare insieme i tanti problemi che ci possono essere in ogni avventura di crescita e di relazione.

Essere una comunità di capi per costruire una Chiesa che sia comunità di comunità, una società che sia comunità di persone. Vivere la comunione per essere in comunione con se stessi, con gli altri, con il creato, con il Signore.

Cara Agesci,

...secondo noi sarebbe importante creare una cultura di apertura e collaborazione di ogni comunità capi verso l'esterno. Questo significa che l'elemento fondante della nostra associazione non è il gruppo di appartenenza ma il servizio scout di cui siamo portatori e testimoni. Sarebbe utile avere momenti di confronto tra gruppi limitrofi per condividere percorsi, problemi e soluzioni..



ARCIPELAGO CO.CA.

Nell'oceano della responsabilità educativa siamo tutti sulla stessa barca

di Paolo Vanzini

Da quante isole è composta la nostra comunità capi? Con ogni probabilità ce ne sono almeno 3 o 4 principali e ben definite, corrispondenti ai vari staff di unità. Su queste isole si lavora davvero! Si gestiscono i ragazzi e i loro percorsi educativi complessi. Si organizza una mole impressionante di attività ed eventi da incastrare in un fittissimo calendario di impegni. Che ogni tanto richiede anche di sparare qualche colpo di cannone verso le altre isole perché qualche conflitto sulle date non manca mai.

Ma non è così semplice il nostro arcipelago: esistono isole trasversali, come partiti e correnti che compaiono qua e là e di fatto separano con piccoli istmi o ampi specchi d'acqua le stesse isole degli staff. C'è l'isola degli esperti (detti altrimenti i vecchi) e l'isola dei giovani (detti anche gli inesperti); l'isola degli amici di Gual-

tiero, caporeparto molto popolare che esce regolarmente in compagnia del figlio della capofuoco e di due aiuti del branco per pizze e serate in cui incidentalmente, naturalmente, si ragiona anche di cose del gruppo. E poi l'isola di Lucia che ha un sacco di cose in testa, ma non ce la fa a superare la sua timidezza; l'isola dei capi a disposizione, non molto benvista per la verità; l'isola dell'assistente, a volte immersa nella nebbia tanto da far sospettare che nemmeno esista. E un po' più distanti, ma visibili all'orizzonte, le isole che compongono il territorio attorno a noi: le famiglie, la parrocchia, le istituzioni, la Zona, gli altri gruppi scout.

Qualche ponticello tra due isole vicine, quando proprio la breve distanza lo permette, viene costruito. Esiste un ponte o almeno una passerella tra l'isola del reparto/esperti e l'isola

del reparto/giovani, ma per qualche motivo è crollata quella che per diversi anni ha unito il reparto maschile e quello femminile. In alcuni casi un lento servizio di traghetti genera scambi e collegamenti, ma quasi mai garantisce il rispetto degli orari e la costanza del servizio. Per lo più quindi gli affari interni a ogni isola si risolvono all'interno della stessa, quando va bene le informazioni si spargono per vie traverse.

Una volta i capigruppo, residenti ovviamente su un'isola propria, seppero che il branco aveva deciso di abolire le specialità individuali tramite Giovanna, capofuoco e loro coetanea dell'isola del clan - versante esperti (l'isola del clan non era proprio divisa, ma il giovane capoclan viveva comunque sul versante opposto alla sua partner). Lei l'aveva saputo da Federico che sull'isola di Gualtiero



CATERINA MIOLI



aveva incontrato Francesco, dell'isola del branco.

Isole, correnti e corsi d'acqua da sempre pongono un problema di comunicazione e di organizzazione, nella società civile che risponde con le infrastrutture e le grandi opere, ma anche in comunità capi. Rimanendo al sicuro tra le sponde della nostra isola, spostandoci al più occasionalmente su quella vicina, abbiamo l'impressione di ridurre i problemi. Non ci verrà chiesto conto di quella scelta che abbiamo già discusso in staff fino all'una di notte e non abbiamo certo voglia di ridiscutere; non sarà necessario confrontarci su quel problema di relazioni interno alla comunità che tutte le sere viene fuori in birreria nella compagnia di Gualtiero, ma resta irrisolto in Co.Ca.; la parrocchia è collegata all'isola dei capigruppo; ogni genitore conosce la sua isola di riferimento e solo lì trova contatto; i ragazzi..

Ecco, i ragazzi. Loro vivono un percorso verticale che dovrebbe essere unico, dalla Promessa alla Partenza. Non possono saltare da un'isola all'altra nel tempo. Allo stesso tem-

po ogni giorno osservano anche le altre isole e ne vengono influenzati. Hanno bisogno di vedere continuità, coerenza, senso. Se Cinzia, coccinella del cerchio, fa una domanda al caporeparto, lui dovrebbe saper rispondere come risponderebbe Arcanda e possibilmente con il linguaggio corretto. E se Lorenzo, rover del clan dovesse incontrare Gualtiero in birreria..

Se anche volessimo sottovalutare le conseguenze di vivere in un arcipelago per gli adulti che ruotano attorno al gruppo, i ragazzi dovrebbero riportarci alla radice del problema. L'esperienza educativa dei ragazzi è una responsabilità di tutta la Co.Ca., lo sappiamo bene. La più importante tra le nostre "corresponsabilità". Dobbiamo essere capaci di "rispondere insieme" sulle scelte e sui percorsi, a partire dal progetto educativo in cui tutti dobbiamo riconoscerci e che non può essere scritto un capitolo su ciascuna isola. A terminare con la condivisione delle singole scelte rilevanti per il percorso di ciascuno dei nostri ragazzi e delle loro conseguenze, che non sono

meriti o colpe di un singolo staff. Questo non vuol dire necessariamente aumentare la quantità di tempo e impegno speso: sarebbe impensabile per la maggioranza di noi. Ma molto si può fare migliorando la qualità: imparando a distinguere gli argomenti che meritano tempo da quelli che vanno tagliati, a mantenere il dibattito sul tema senza divagare o lasciare che la discussione prenda derive infinite e ripetitive, a limitare sproloqui ed eccessi di protagonismo, a separare il piano personale (gli amici di Gualtiero tendono a spalleggiarsi sempre a vicenda, quei disgraziati!) dal piano educativo, a cercare la sintesi anche dandosi tempo per prepararsi alla discussione. E in tutto questo, come sempre, giocano un ruolo centrale i capigruppo.

Costruire ponti è un invito chiaro e pressante, ma se non siamo capaci di rivolgerlo prima all'interno delle nostre comunità difficilmente potremo mettere solide basi ai ponti verso altre realtà.

Cara Agesci,

...a volte come singoli capi e staff abbiamo difficoltà ma non ne parliamo in coca per paura di essere giudicati. Si vivono tensioni nel momento delle disponibilità o quando ci sono caratteri difficili, d'altra parte però facciamo fatica ad accettare consigli, critiche al di fuori della staff e non sempre viviamo la corresponsabilità educativa nei confronti dei ragazzi di tutte le branche. Nelle nostre coca sono rappresentate generazioni diverse e non sempre le relazioni sono facilmente gestibili anche se sono consapevoli che i grandi portano esperienza, i più giovani entusiasmo e vicinanza alla realtà dei ragazzi.

Ferrara 5 e Imola 1





CHIESA, ISTRUZIONI PER VIVERE LA COMUNITÀ DA GESÙ AI GIORNI NOSTRI

Prendi una Bibbia e rifletti con la tua Co.Ca.

di don Gigi Bavagnoli

Riflettere sul legame tra esperienza personale di fede e comunità cristiana può sembrare superfluo: il dato è scontato, anche se è un dato spesso contestato, secondo lo slogan un tempo famoso “Cristo sì, Chiesa no”. A parte il fatto che oggi si dice più volentieri “Gesù sì, Cristo no”, dove per Cristo si intende il termine di riferimento per la fede della Chiesa “Credo in Gesù Cristo..”.

Ma rimaniamo alla questione iniziale: occorre affermare con forza che senza un'appartenenza forte alla Chiesa, anche l'esperienza di fede rischia di assottigliarsi a tal punto da diventare evanescente. Di questo era consapevole lo stesso Gesù che, dovendo pensare a un seguito per la sua missione, inizia con scegliersi dei discepoli, in particolare i Dodici. **(Luca 6, 12-15)**

Chiamati per nome, i discepoli iniziano un rapporto del tutto personale con Gesù, ma sempre avendo accanto compagni di viaggio, e non proprio tutti bravi e buoni. La scelta

è misteriosa, non ci sono valutazioni preve, non ci sono concorsi.

Venendo a noi, potremmo dire che questa scelta ci è arrivata dalla nostra storia, dal contesto familiare, parrocchiale e associativo, e quindi da un contesto comunitario (con tutti i suoi limiti). Possiamo dire che, a un certo punto, la scelta l'abbiamo fatta noi, prendendoci delle responsabilità, perseguendo personalmente la strada intravista.

Dobbiamo però confessare che la scelta prima è stata la Sua: noi abbiamo scelto di essere scelti, ci siamo lasciati guidare da Colui che, grazie alle persone e alla situazioni, ha saputo arrivare a noi e chiamarci personalmente.

Riflettiamo insieme

Ripercorro la mia storia e provo a dire quando mi sono sentito chiamare per nome: dal Signore, dalla comunità cristiana? Mi chiedo quanto questa convocazione mi ha aiutato a crescere come persona, quali

energie e risorse ha messo in moto dentro di me? Come comunità ci interroghiamo sul servizio che stiamo facendo in risposta alla chiamata comunitaria che stiamo condividendo?

(Luca 9, 1-6)

Chiamati per la missione, i Dodici vengono mandati a due a due **(Luca 10, 1 e 17-20)**, proprio perché il loro compito, quello di annunciare il Regno di Dio, non è fatica da poco, ma è un impegno da condividere. Non si tratta solo di un'esigenza “pratica”: l'annuncio della paternità di Dio non è separabile dalla testimonianza della fraternità che questa verità rende disponibile (e necessaria) nei rapporti tra le persone.

La parola di Gesù rimane vera solo se è pronunciata davanti a un altro, insieme a un altro, per evitare il rischio di rimandare a se stessi e non al Maestro. La faticosa opera di appropriazione del Vangelo ha luogo in un contesto comunitario. Questo vale per la prima e definitiva stesura



ra dei Vangeli; questo vale per ogni reinterpretazione del testo evangelico in cui è coinvolto il testimone, la riscrittura sul suo corpo avviene e si disegna nel grande corpo che è la Chiesa. Il dolce rimprovero di Gesù ci dice quanto sia difficile mantenersi nella consapevolezza che quanto operiamo nel nome del Signore è frutto del suo Spirito, della Sua presenza piuttosto che delle nostre risorse. Dobbiamo sempre ricordarci di essere "inutili servi", e anche in questo la presenza della comunità ci ridimensiona.

Una sottolineatura a parte merita l'invito "mettetevi in disparte": il Signore è preoccupato che i suoi discepoli crollino sotto il peso della responsabilità e delle incomprensioni che, inevitabilmente, segnano la loro missione. Per questo li sostiene, li rincuora, talvolta li rimprovera, ma per poterli recuperare nella loro integrità e rimetterli in una buona relazione con Lui.

Riflettiamo insieme

Riflettiamo, prima singolarmente e poi come comunità, se siamo consapevoli di essere in cordata, chiamati a condividere la bellezza e la fatica del servizio. Ci chiediamo se riusciamo a sostenere chi sta vivendo un momento di stanchezza, di difficoltà? Siamo convinti della necessità di rifocillare lo spirito, di lasciarci accompagnare e sostenere dal Signore? Riusciamo a condividere i successi educativi degli altri membri della comunità? In che occasione abbiamo fatto davvero esperienza di fraternità?

(Luca 24, 1-36)



ANDREA LALLI

Anche nei racconti della Risurrezione si vede come sia importante la presenza della comunità; al di là delle apparizioni personali, spesso Gesù appare alla comunità, e l'esperienza di qualcuno è di conforto agli altri, e soprattutto conferma la fede dei fratelli. L'esperienza pasquale del Crocifisso Risorto è l'esperienza della comunità: non è un caso che l'Eucaristia si celebra nella comunità e in essa si vive alla presenza del Signore. Il dono della "pace" e dello "Spirito" che il Risorto fa, lo fa alla sua Chiesa e, grazie ad essa, raggiunge ciascuno di noi e ci sostiene nel nostro cammino di fede e di vita.

Riflettiamo insieme

L'esperienza eucaristica è veramente decisiva per la vita dei discepoli: ci chiediamo quanto spazio (spirituale) diamo alla celebrazione, quanto desiderio ci muove, quante volte diciamo "oggi non sono in attività, per cui.."? Siamo convinti che senza la comunità anche la nostra esperienza personale di Gesù sarebbe molto povera? Quanto conforto mi ha dato e mi da la testimonianza degli altri, per

*Cara Agesci,
..la fede nello scoutismo e il rischio dello scoutismo come fede: a volte ci si focalizza più sul l'essere scout che sul l'essere cristiano..
Forlì 6 e Rimini 3*

la mia vita e per la mia fede? Quando insieme abbiamo "riconosciuto il Signore"?

(Atti 2, 42-37)

Gli elementi costitutivi della comunità cristiana (Atti 4, 32-35) sono sempre gli stessi, perché sono quelli che permettono di "vivere alla presenza del Risorto". Certamente i modi (di celebrare, di condividere, di servire) possono cambiare, ma la sostanza rimane quella e a quella occorre obbedire se vogliamo permettere al Signore di continuare a operare in mezzo a noi.

Riflettiamo insieme

Ci interroghiamo sui mille modi in cui facciamo comunità, magari senza nemmeno accorgercene e senza programmare troppo nella nostra storia insieme? Cosa mettiamo in comune davvero? Cosa desideriamo incrementare per favorire la crescita della comunità? Qual è il segreto e la forza che compatta la nostra comunità?





SARA BONVICINI

I CAN CHANGE THE WORLD

Capi coltivatori di sogni nel giardino dei ragazzi

di Francesco Lalli

“Quello che facciamo è soltanto una goccia nell'oceano. Ma se non ci fosse quella goccia all'oceano mancherebbe”.

Trovo che questa frase di Madre Teresa sia una sintesi straordinaria tra la visione globale della comunità, nella quale ciascuno di noi conta assai poco rispetto alla grande massa di persone che abbiamo intorno, e la visione possibilista, in cui ogni nostra azione può avere influenza e rilevanza nel mondo che abbiamo intorno. Per quanto “voler lasciare il mondo (cioè la nostra comunità più allargata) migliore di come lo abbiamo trovato” sia un intento nobile e meritorio, è davvero possibile per noi riuscirci? E soprattutto come instillare questo desiderio nei nostri ragazzi?

“Tanto nessuno lo fa”, “tanto se anche io mi ci metto, non cambia nulla”, “se tutti fanno così a cosa serve che io faccia cosà?”, ecc.. Quante volte abbiamo sentito queste frasi?

Questa è la visione globale, nella quale sentendosi nulla più di una gocciolina nell'oceano, molti dei nostri ragazzi sono tentati dal tirare i remi in barca e subire più o meno passivamente ciò che il mondo intorno a loro propone, dichiarandosi fuori dai giochi. Non è per tutti così, ovviamente, ma capita più spesso di quanto vorremmo. È un comportamento comprensibile fino a certe età, ma assolutamente da combattere. E tante volte questo stato di apatia è la reazione di chi non si sente parte, di chi si percepisce fuori dalla comunità o di chi non ha ancora trovato il proprio posto. Di quale comunità si parla? La famiglia? La scuola? I coetanei? Il branco, reparto, noviziato, clan? La nazione?

Ma è davvero questa la questione? Mi piace pensare alla comunità come a uno stato del pensiero, un modo di agire, una mentalità in cui indipendentemente dal tipo di comunità di cui mi sento partecipe,

io agisco, reagisco, porto dei contributi, che si tratti della famiglia, degli amici o di salvare le balene, o magari l'intero pianeta. Il sentirsi parte di una comunità crea facilmente il desiderio di essere attivi, di dare il proprio contributo per renderla migliore, quale che sia la cerchia di cui ci si sente parte.

Aggiungiamo un tassello. Un'altra sfaccettatura dello stesso tema è l'indifferenza provata davanti alle terribili notizie di un telegiornale, alle situazioni di povertà e difficoltà presenti nelle nostre città, perfino, a volte, all'interno dei gruppi di amici e parenti. Può sembrare un tema diverso, ma tante volte questo atteggiamento è strettamente legato a una percepita “impotenza” rispetto ai problemi che vediamo intorno a noi. La percezione di un problema così più grande di noi, da impedirci di lottare anche solo per risolverne un pezzettino, fino a sentire quel problema, e chi ne è coinvolto, come fuori dalla nostra cerchia,



dalle nostre possibilità, dalla nostra comunità, dai nostri interessi.

Il risultato è lasciare che tutto scorra secondo un ordine prestabilito da altri, avendo come unico strumento di "difesa" la speranza che non tocchi mai a noi. Qualcuno l'ha definita "la resa finale della civiltà": non credo esagerasse.

Abbiamo detto che il sentirsi parte di una comunità crea facilmente il desiderio di essere attivi, di dare il proprio contributo per renderla migliore. Ma spesso vale di più il contrario: avere delle capacità, essere bravi in qualcosa, fa nascere il desiderio di mettere il proprio talento a disposizione della comunità che percepiamo come nostra e della quale ci possiamo sentire parte proprio in virtù di quel talento.

Instillare un senso di comunità nei nostri ragazzi è una delle missioni più difficili che ci sono affidate, soprattutto se vogliamo provare ad allargare il senso di questa parola fino ai confini del pianeta, per far sì che anche i grandi problemi che l'umanità si trova ad affrontare trovino in loro persone recettive, responsabili e reattive. I temi con cui confrontarsi a scala globale sono moltissimi e di enorme rilievo anche per le nostre stesse esistenze, che si tratti di cambiamenti climatici (recentemente definiti "la più grande sfida che l'homo sapiens abbia mai dovuto affrontare"), migrazioni, povertà, fame, guerre, diritti soprafatti, mafie, corruzione.. E per quanto siano temi globali, ne vediamo gli effetti fin sulla nostra soglia di casa.

Quella a cui siamo chiamati quindi è una lotta per la civiltà, perché la civiltà non è da dare per scontata, non è una naturale conseguenza

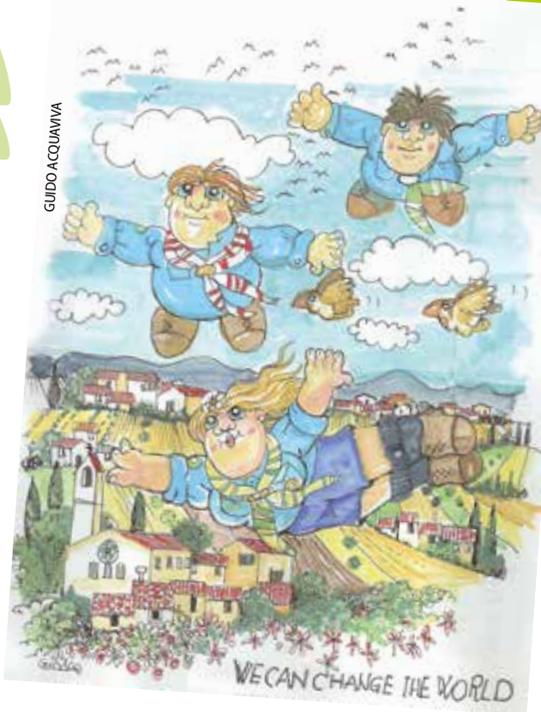
dell'essere umani, bensì è il frutto di una visione del mondo, di un impegno e più che mai di un sogno; la civiltà nasce dal sogno degli individui.

E noi che civiltà sogniamo? Ciascuno con la propria goccia nel mare può contribuire ad affrontare questi argomenti a qualunque scala, dal condominio al pianeta. Eppure convincere i nostri ragazzi che questi temi sono anche i loro temi e che la loro esistenza può dare (o addirittura essere) un contributo positivo per il miglioramento della comunità di cui si sentono parte è piuttosto difficile.

Non credo esistano delle ricette efficaci e immediate, ma in questa partita più che mai credo che più di tutto valga l'esempio che come uomini e donne, prima che come scout, diamo ai nostri ragazzi. Avere un capo che non è indifferente, che si informa, e che lotta per qualcosa (e magari lo fa con umiltà e sorriso) può essere uno stimolo forte per i nostri ragazzi.

Al di là del lavoro per cui siamo pagati o del nostro corso di studi, c'è anche il modo con cui portiamo avanti le cose. C'è il modo con cui facciamo servizio, e quello con cui ci rapportiamo con le persone intorno a noi. C'è il modo in cui pensiamo, ci informiamo, ci confrontiamo e poi torniamo a pensarci, perché a ben vedere il cambiamento è qualcosa che nasce interiormente, e che deve essere sospinto dai sogni e guidato dai pensieri. C'è il modo in cui sentiamo di fare qualcosa di buono per gli altri, semplicemente perché è la cosa giusta.

La sfida qui è sul piano educativo, non ci è richiesto di risolvere tutti i



GUIDO ACQUAVIVA

problemi del mondo, ma ci è richiesto di far sì che quando i nostri ragazzi avranno trovato la loro strada e vorranno dare un contributo personale alle grandi lotte dell'umanità, pensando a noi non si sentano soli. Perché questo è il rischio più grande che corre chi si vuole mettere in gioco: il percepirsi come l'unica goccia al lavoro. Ah, qualora non avessimo ancora iniziato a impegnarci sul serio: diamoci una mossa!



CATERINA MIOLI



FRANCESCO LALI

*Cara Agesci,
...abbiamo bisogno di sporcarci letteralmente le mani a tutti i livelli, non solo dire di farlo. Non ignoriamo i giovani, le loro provocazioni e le loro domande e le loro esigenze perché è a noi che guardano per trovare risposte..*

